

PROF. AVV. PIERO CALAMANDREI
DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO

SAN MARINO

ESEMPIO EUROPEO

DISCORSO PRONUNCIATO NELL'AULA DEL
PALAZZO PUBBLICO IL 1° OTTOBRE 1948
PER L'INGRESSO DEGLI ECC.MI REGGENTI
GIORDANO GIACOMINI E DOMENICO TOMASSONI

ARTI GRAFICHE DI FILIPPO DELLA BALDA
REPUBBLICA DI SAN MARINO - MCMLIII

*Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Signori del Consiglio Grande e Generale
Signori ael Congresso di Stato,
Cittadini,*

Ben a ragione mi reputereste indiscreto, se, in contraccambio del grande onore che mi avete fatto coll'invitarmi a prendere la parola nella ricorrenza solenne di questo insediamento, mi presumessi capace di rievocare in modo degno la storia della vostra serenissima Repubblica e di ritesserne degnamente gli elogi, qui, dove ancor risuona la parola di Giosuè Carducci: e solo il silenzio non è irriverenza.

Assai volte le rievocazioni storiche sono una mesta consolazione colla quale si rifugiano nella grandezza passata i delusi dalle miserie presenti: ma per la vostra Repubblica, o Sammarinesi, la celebrazione più degna di essa è non tanto il rievocarla quale fu nel passato da quando si inerpì su questo baluardo di rupi, quanto di guardarla e di ammirarla così come è viva e giovine dinanzi a noi, dotata non di longevità, ch'è triste privilegio di chi sopravvive al proprio tempo, ma di una perenne giovinezza, alla quale il ricordo di sedici secoli non è una pesante catena che imprigiona il presente al vanto di glorie tramontate, ma è impulso animatore di progresso e slancio verso l'avvenire.

Non dunque io vengo a rievocare le vostre glorie; quanto piuttosto a cercare in voi, nei vostri reggimenti e nelle vostre libertà, motivo di conforto e di fiducia, e ammaestramento di esperienza per noi. Oggi, tutta l'Italia è Repubblica: ma questa Repubblica italiana, che pur avendo ormai superato le sue prove più perigliose e più dure è ancora ai suoi primi passi, ha molto

da apprendere da voi, che soli nel mondo avete il segreto di aver fondato una Repubblica che sembra immortale. Anche noi, o fratelli Sammarinesi, vogliamo che la nostra Repubblica si perpetui nei secoli come la vostra: e qui veniamo a trarre dal vostro esempio auspici per il nostro avvenire, e a imparare, non « come uomo s'eterna », ma come si eterna la libertà dei pubblici ordinamenti. Veniamo qui a interrogare, o Sammarinesi, il vostro segreto: insegnate a noi, che possiamo tramandarlo ai nostri figli e ai nostri nepoti, come si fa a fondare e conservare le repubbliche destinate a prendere per misura della loro durata i millenni.

* * *

Dopo che l'unificazione italiana si fu compiuta in forma monarchica, pareva che l'idea repubblicana fosse rimasta viva soltanto in un'appartata cerchia di solitari fedeli a Mazzini; ma anche in quel periodo la Repubblica di San Marino, questa isola repubblicana che si estolleva al centro del Regno, pareva come un segnale ed una protesta, inalzata per ricordare agli immemori che la Repubblica poteva essere, anche in terra italiana, una realtà solida e vitale. Forse una delle ragioni per le quali durante la monarchia l'idea repubblicana rimase nella terra romagnola più cara e più radicata che in ogni altra terra italiana, fu anche una ragione starea per dire di prospettiva e di paesaggio: in Romagna, in questa terra che ormai è per tutti noi, da quando il dolce poeta l'ha detto, « il paese ove andando ci accompagna - l'azzurra vision di San Marino », accadeva giornalmente che il bifolco, alzando la testa dall'aratro, o l'artigiano tornando la sera per le vie alberate della pianura o il pescatore rientrando al tramonto colla rossa vela adriatica spiegata, scorgessero in fondo all'orizzonte, riconoscibile da ogni lato come un volto amico accennante da lungi, la vetta azzurra del Titano, simbolica e animatrice; e inconsciamente fossero tratti da quella giornaliera testimonianza a convincersi che l'idea tramandata dai padri non era un'utopia, e che tra un anno o tra venti, come aveva profetato Mazzini, lo stendardo repubblicano issato su quei picchi sarebbe diventato la bandiera di tutta la Nazione.

Nato da famiglia repubblicana, ricordo ancora la trepidazione colla quale, nei primi anni di questo secolo, giovinetto salii la pri-

ma volta, in una gita domenicale di amici studenti, al vostro triplice culmine turrato. Appena superati i confini e avviata l'erta, si aveva la sensazione di respirare un'altra aria, più leggera e più pura, che dava all'idea e ai movimenti un'altra scioltezza e un altro incanto: era una festa aspirare a pieni polmoni l'aria inebriante della Repubblica. Può darsi che quell'aria ossigenata e frizzante non fosse propriamente un merito della forma repubblicana, ma piuttosto del mare lì prossimo, di cui saliva fino a noi l'aito eccitante, filtrato e profumato dall'erbe balsamiche delle vostre pendici. Ma a noi adolescenti, che a testimonianza di fede repubblicana ci sfogavamo allora a ostentare al collo un romantico fiocco nero e la foglia d'edera all'occhietto, pareva proprio che quell'atmosfera vivida fosse un privilegio della Repubblica: e quando tornavamo in pianura, dove di ogni caligine facevamo responsabile la monarchia, si riparlava per mesi, con aria da congiurati, di quella evasione nel paese incantato dove si poteva respirare alla prima fonte il profumo nativo della libertà.

Eppure anche oggi, dopo aver raggiunto anche in Italia questa Repubblica che fu il sogno dei nostri padri, non senza commozione risaliamo a questa vetta, per risentire qui meglio che altrove quello che di puro, di fraterno, di umano, c'è in questa parola « Repubblica »; per abituarci, noi cittadini di una Repubblica fondata da tre anni, a pronunciare questa parola con sentimento di religioso e tradizionale impegno, e con quella legittima fiera con cui potete pronunciarla voi, o cittadini, che da 1648 anni avete messo in questa parola la vostra dignità e la salvaguardia del vostro onore.

Screditata e disconosciuta era in Italia, nel cinquecentennio che seguì all'unificazione, l'idea repubblicana, considerata dai più come crepuscolare illusione di pochi utopisti. Perfino nel linguaggio comune questa parola augusta ed umana che vuol dire etimologicamente la cosa di tutti, cioè l'interesse comune, il bene pubblico, era intesa in senso ironico e deteriore di disordine e di dissoluzione. In un vocabolario tra i più diffusi, edito nel 1939, sotto la voce « repubblica » si possono leggere anche oggi queste testuali parole: « dicesi di famiglia azienda e simili, dove tutti vogliono comandare e nessuno obbedisce ». E durante la campagna elettorale per il referendum del 2 giugno, noi che combattemmo per la

Repubblica ci sentivamo sistematicamente obiettare da coloro che paventavano il famoso « salto nel buio », che le repubbliche hanno vita breve ed agitata e che solo le monarchie garantiscono (come infatti l'esperienza sabauda ha dimostrato!) pace duratura e felicità ai sudditi. Eppure la miglior risposta a questo stolto argomento l'avevamo senza cercarla lontana, in casa nostra, nel vostro esempio, o Sammarinesi; per i quali repubblica ha voluto sempre dire non solo stabilità ma perpetuità di governo, e ordine non imposto ma liberamente accettato, e alto senso di responsabilità politica; repubblica, non solo nel senso formale e costituzionale, di governo popolare contrapposto al governo di un solo, ma nel senso sociale ed anche morale di solidarietà fraterna fra tutti i cittadini, di consapevolezza della sorte comune, di impegno ad amministrare le cose pubbliche collo stesso amore e collo stesso senso del dovere con cui il buon padre di famiglia amministra privatamente gli interessi della propria casa. In questa vostra Repubblica bene ordinata, linda e precisa nei suoi ordinamenti pubblici, nei suoi edifici e nelle sue strade, che sono altrettante espressioni esterne di uno stesso interno ordine spirituale, si può osservare quasi *in vitro* quel significato di serietà, di semplicità casalinga, di vicinanza e di sollecitudine fraterna che ha qui, arricchita di significato dai millenni, la parola repubblica. « Repubblica buona » disse Giosuè Carducci della Repubblica di San Marino: anche l'Italia aspira a questo appellativo. Anche dell'Italia noi vorremmo fare una Repubblica prima che forte, buona; o, meglio, forte perchè buona, forte, più che per le armi, per la civiltà che è cultura ma è soprattutto bontà.

* * *

Ormai bisogna che noi italiani ci rassegnamo ad accorgerci che anche la Repubblica italiana, come nei secoli fu la Repubblica di San Marino, è oggi una piccola repubblica: piccola non nel campo spirituale, al quale non posson assegnarsi confini geografici, poichè il contributo di civiltà che può portare un popolo ha come sua dimensione il mondo; ma piccola sotto l'aspetto territoriale ed economico, che sopra tutto conta quando gli Stati si considerano come « potenze » destinate a pesare nelle guerre future.

In questo torbido dopoguerra in cui il mondo, uscito appena da un tremendo delirio, è ancora agitato da convulsioni e di spasimi che non si capisce se siano i postumi inevitabili di un difficile convalescenza o i sintomi precursori di una nuova e più spaventosa crisi di follia, l'Italia è ormai ridotta, per chi misura soltanto le sue forze materiali, alle dimensioni di un piccolo paese inerme, alla mercè dei padroni del mondo. Come voi nei periodi più agitati della vostra storia vi siete aggrappati ai picchi del Tiziano, piccola rupe battuta dai marosi delle opposte fazioni che s'azzuffavano nella pianura ai vostri confini, e avete rischiato cento volte di essere travolti dalle cupidigie e dalle risse altrui (ed proprio il vostro miracolo questo esser riusciti a mantenervi liberi come siete, in tanto cozzo d'armi che s'accaniva intorno a voi) così oggi l'Italia è ridotta ad essere una provincia indifesa in mezzo a un'Europa percorsa dai minacciosi brividi di nuove guerre, anzi proprio collocata al confine minato tra due emisferi che si fronteggiano, e che, se si urtassero, annienterebbero non soltanto noi ma forse la intera civiltà europea, come un granello di sabbia schiacciato tra due macine cieche.

In questo globo terrestre che le grandi invenzioni abolitrici delle distanze hanno ridotto ad essere un territorio più ristretto di quello che era cinquecento anni fa l'Europa, di fronte a queste minaccie di smisurate armi atomiche, per le quali tutta l'Italia sarebbe appena campo sufficiente a una sola battaglia o una delle nostre città il bersaglio di un solo proiettile, tutti i calcoli che un tempo facevano dell'Italia una potenza militare rimangono sconvolti e annientati; e noi ci troviamo in mezzo a questa Europa irrequieta, sulle rive di questo laghetto mediterraneo in cui vengonno a fronteggiarsi tutte le rivalità, in una situazione molto simile a quella in cui la vostra piccola Repubblica si è trovata per molti secoli in mezzo all'Italia allora divisa: cerchiamo dunque di salvarci, colle stesse arti con cui voi siete riusciti a salvare attraverso secoli di invasioni e di guerre la incolumità della vostra Repubblica.

* * *

Qual è stato il segreto di questa vostra salvezza?
Nessuno dei molti storici che si sono posti questa domanda,

ha trovato che la ragione della vostra millenaria resistenza fosse da ricercarsi (come si è sentito dire di repubbliche più recenti e più vaste) nella perfezione tecnica dei congegni giuridici che avete saputo dare al vostro governo. Non dico che la vostra costituzione, che si differenzia da tutte quelle degli Stati moderni posteriori alla rivoluzione francese, perchè conserva in gran parte, per quanto adattata via via alle esigenze dei nuovi tempi. l'architettura arcaicizzante degli originari statuti comunali, non abbia i suoi pregi e non meriti lo studio del costituzionalista, il quale potrebbe trovare nel vostro Consiglio grande un tipo originalissimo di governo di assemblea, in cui l'equilibrio costituzionale invece che nel principio moderno della divisione dei poteri è fondato da una parte nella istituzione del Congresso di Stato che garantisce la continuità dell'amministrazione e dall'altra nella brevissima durata dell'ufficio dei Capitani Reggenti, che impedisce l'affermarsi di preminenze personali e che ogni sei mesi rinnova tra voi il gesto di Cincinnati, cioè del supremo magistrato che si spoglia delle insegne del comando e ridiventa in quell'istante semplice cittadino ossequente all'autorità del suo successore.

Ma quantunque la vostra Costituzione abbia questi pregi che il costituzionalista apprezza, è proprio qui a San Marino che il politico si accorge della scarsa importanza delle costituzioni: perchè ciò che fa la stabilità degli Stati non è tanto la perfezione tecnica dei loro ordinamenti costituzionali, quanto lo spirito che i popoli vi mettono dentro. Noi siamo appena usciti, in Italia, da una esperienza di Costituente; e oggi che comincia a funzionare la Costituzione creata dalla nostra assemblea, ci cominciamo ad accorgere che è inutile scrivere sulle carte ingegnosi congegni in difesa della libertà e generosi propositi di giustizia sociale, se alle formule giuridiche non danno il loro appoggio le grandi forze popolari, dalle quali veramente dipende che le promesse scritte sulla carta si trasformino in realtà politica viva ed operante. Tutte le democrazie europee, e forse anche la grande democrazia americana, attraversano un periodo che si potrebbe dire di delusione costituzionale: si torna a dubitare se il sistema elettorale basato sul suffragio universale sia veramente il più idoneo a operare la scelta dei più competenti e dei meglio preparati al governo della cosa pubblica; si torna a dubitare se il sistema parlamentare,

in cui le crisi ministeriali si succedono a ritmo accelerato, sia veramente idoneo a permettere quella continuità di azione governativa di cui più vi sarebbe bisogno in periodi di pianificazione a lunga scadenza; ma sopra tutto ci si accorge che le vere forze politiche che decidono la sorte degli Stati non hanno più la loro diretta espressione nei parlamenti, ridotti spesso a inutili palestre oratorie, ma hanno la loro vera sede nei grandi partiti politici e nelle organizzazioni sindacali dei lavoratori, che possono, incrociando le braccia, annullare l'opera del parlamento e paralizzare la vita dello Stato. Sotto la scorza costituzionale la sostanza politica ha creato per suo conto tutt'altra struttura, che non aderisce più alle esterne forme giuridiche, inaridite e distaccate come una vuota spoglia. Le vere forze che contano sono fuori del governo, spesso sono contro il governo: invece di trovare il loro sbocco nei congegni costituzionali, si creano da sé altre vie per ritardarli o bloccarli.

* * *

Ma questa sensazione di distacco tra i congegni giuridici e la realtà politica non esiste, se ben m'appongo, nei vostri ordinamenti. Qui, s'io non m'inganno, tutte le forze politiche e sociali sono riconoscibili in tutte le loro nervature e in tutte le loro giunture in questo piccolo microcosmo costituzionale che vive da sedici secoli, e che, senza ingegnose sottigliezze di giuristi, avete saputo da voi adattare alle nuove esigenze dei tempi.

Qui non esistono residui sociali o politici che ostacolano il funzionamento dei congegni governativi, fatti per favorire, non per comprimere, il libero sviluppo delle forze popolari. Qui forse la scelta dei governanti può avvenire in modo da cader sugli uomini più degni, perchè in questo piccolo territorio dove il popolo vive come in una grande famiglia, tutti si conoscono e i più meritevoli salgono necessariamente a galla: qui può esservi veramente, data la vicinanza di ciascun cittadino ai problemi della vita pubblica, il sentimento di questa coincidenza tra interesse privato e interesse pubblico che nei grandi Stati per troppa lontananza si perde; qui, sindacati e partiti possono ancora essere collaboratori non insidiatori dei governi; qui, la democrazia può non decadere a burocrazia.

Un anno fa un vostro eminente uomo politico, lamentando le lungaggini di certi negoziati in corso tra San Marino e l'Italia, rilevava come « la macchina burocratica Italiana sia lenta e restia ». Aveva ragione. Ma voi, o Sammarinesi, che per sbrigare i vostri affari non avete bisogno di chiedere il permesso a Roma, potete permettervi nel vostro piccolo territorio il lusso della semplicità: quella stessa semplicità e quella stessa scioltezza che lo straniero ammira stupefatto nell'amministrazione dei cantoni svizzeri, dove il cittadino è ricevuto dal ministro con minori cerimonie di quelle che occorrono in Italia per esser degnati di una risposta dall'uscieri di un ministero.

L'esempio della celerità e della semplicità con cui la vita politica pulsa nella vostra Repubblica è di conforto per noi, che la Repubblica italiana abbiamo voluto basare sulle autonomie regionali, e liberarla così, col creare in ogni regione un centro locale di vita politica, dalle spire del centralismo.

Solo dove esiste questa vicinanza locale tra gli amministrati e gli organi che li amministrano, può crearsi nei cittadini quel senso di solidarietà e di responsabilità civica che fonde e tempera gli egoismi individuali nel crogiuolo dell'interesse collettivo e che dà fede, calore e sincerità alla vita politica. È molto diffuso in Italia, specialmente nei ceti medi e nelle classi cosiddette colte, il disprezzo e forse il disprezzo per la politica: disprezzo che fu una delle cause acute del trionfo del fascismo, e che l'esperienza del fascismo ha aggravato e reso cronico. È un fatto che molti dei migliori italiani, chiuso il periodo eroico della resistenza, tendono ad appartarsi dalla politica. Ma questa fiacchezza e questo disinteresse può essere pernicioso per la libertà: è da questo fatalismo inerte dei ceti medi che nascono le dittature. Contro questo pericolo, unico rimedio è lo spirito vivificatore delle autonomie locali, che sole possono riuscire a spronare le iniziative individuali, a rivelare le attitudini politiche dei competenti, a stimolare i più degni: per questo, chi avesse perduto fede nella virtù democratica delle autonomie regionali deve venire a riacquistarla qui a San Marino, dove si vede come un piccolo popolo si affeziona al suo governo, quando lo sente vicino a sé e può seguirlo giorno per giorno e sorvegliarlo, e magari criticarlo, negli sforzi che fa per il benessere comune.

* * *

Ma questa vitalità realizzatrice della vostra democrazia e questa visibile coincidenza tra l'ordinamento costituzionale e la struttura sociale deriva anche da un'altra ragione: la vostra Repubblica è veramente, assai più che per ora non sia la nostra, che pur porta scritta nella costituzione questa formula, una repubblica « fondata sul lavoro ».

Fino da quando la donazione di Felicissima dette ai primi agricoltori e ai primi cavatori che s'accompagnarono a Marino sulla montagna, zolle da dissodare e pietre da scalpellare, la vostra fortuna e la vostra forza, o Sammarinesi, è stata la povertà: che non vuol dire l'abbruttimento sconcolato e bestiale della miseria ma lo stimolo al lavoro sereno, che ha in sé la sua nobiltà e la sua consolazione. Questa semplicità austera di chi vive del suo lavoro e ha bisogno di lavorare per vivere e si abitua di generazione in generazione a pregiare soltanto il misurato benessere che viene dalla propria fatica e a disprezzare l'oziosa ricchezza, è stata nei secoli la vostra fortuna; non tanto perchè è stata questa vostra povertà a tener lontano dal vostro monte, dove non erano accumulati tesori, le cupidigie degli invasori e dei conquistatori; ma soprattutto perchè essa ha educato e temprato i vostri spiriti, e ha fatto di voi un popolo di gente laboriosa e saggia, capace di governarsi da sé senza eccessi e senza tirannie, e di tradurre in realtà, senza sanguinosi sconvolgimenti, le prime esigenze dell'umanità e della giustizia sociale.

In realtà queste leggi ispirate a un moderno programma di socialismo democratico, che siete riusciti in questi ultimi anni a introdurre nella vostra Repubblica, e che con fervida fede di democratico vi auguro di poter perfezionare negli anni venturi, non sarebbero state possibili se non fossero salite al governo, come qui sono, le classi lavoratrici: le quali sole possono intendere a pieno come questa prima conquista preliminare di ogni democrazia, che è la libertà politica (il rispetto della persona umana, della sua coscienza, della sua fede, del suo diritto di critica e di opposizione) rimarrebbe uno sterile lusso se dovesse servire a mantenere i privilegi della nascita e della ricchezza oziosa, e non venisse adoprata, come nella vostra Repubblica saggiamente si è cominciata

to a fare, a debellar la miseria, a confortare il dolore, e a ripartire tra tutti coloro che lavorano i benefici della civiltà.

Questo, signori, non è materialismo. Quando noi diciamo che prima condizione perchè lo spirito dell'uomo possa elevarsi e avere coscienza di sè, è quella di garantire a tutti coloro che lavorano un minimo di benessere economico che li liberi dalla schiavitù del bisogno, quando diciamo che una vera democrazia deve non solo assicurare a tutti i suoi cittadini i beni materiali senza i quali non si può vivere (il pane, il tetto, il lavoro, le medicine, il riposo), ma anche aprire ai meritevoli, a spese dello Stato, le vie dei più alti uffici e della cultura superiore che finora erano di fatto aperte soltanto agli abbienti anche se immeritevoli, non è vero che noi riduciamo la questione sociale ad una questione di gretto benessere economico; noi vogliamo soltanto impedire al privilegio economico di sbarrare brutalmente la strada che porta alla elevazione spirituale di tutti gli uomini, tutti egualmente degni, alla fine della loro giornata di lavoro, di alzare la testa dalla terra faticosa, e di guardare il cielo. Può darsi che sia un'illusione credere che l'umanità possa mai liberarsi dal dolore, da questo fatale e forse provvidenziale retaggio che ciascuno di noi riceve dalla vita al momento in cui nascendo inizia l'itinerario terrestre, che porta senza scampo alla morte. Può darsi che sia un'illusione il credere che possa bastare una diversa distribuzione dei beni materiali a dare agli uomini la felicità, che non è di questa terra. Ma se pur è vero che il destino ultimo di ogni mortale è il dolore, e che non può mai esser felice questa vita condannata in anticipo a svolgersi sotto l'ombra della morte, è anche vero che non devono essere gli uomini a accrescere col loro sfruttamento e col loro ozio privilegiato il dolore degli altri uomini, condannati a servire; soprattutto è vero che questi rimproveri di materialismo rivolti ai poveri che chiedono il loro piccolo posto al sole, e questi sermoni in cui si ammonisce che le ricchezze non danno la felicità, non possono essere presi sul serio quando scendono dai pulpiti di chi con questi argomenti cerca di mantenere le ricchezze proprie e di difendere i propri privilegi in questa vita terrena, rimandando i poveri alle consolazioni di quella celeste!

* * *

No, la lotta per la giustizia sociale non è lotta per la materia, è lotta per lo spirito; è lotta politica, ma può anche diventare crociata religiosa. Voi lo avete dimostrato nella vostra Repubblica, o Sammarinesi: che da quando Marino si rifugiò sulla montagna per servire la parola di Cristo, siete sempre stati illuminati nel vostro cammino dalla fede in Dio, dal riconoscimento di questa luce di bontà che trascende la vita visibile e che pone agli uomini e ai popoli fini eterni, dando loro, quando si tratta di non tradirli, la forza eroica del sacrificio e del martirio.

Questa è stata, o Sammarinesi, la forza che vi ha salvato nei millenni, segnando intorno alla vostra piccola Repubblica come un cerchio magico, contro il quale armi di eserciti predatori e insidie di cardinali astuti e rapaci sono venuti a infrangersi come contro mura potentemente munite. Se aveste dovuto difendervi soltanto colle forze materiali delle armi e coi sottili accorgimenti delle schermaglie diplomatiche, la vostra piccola comunità sarebbe stata schiacciata da eserciti più potenti, da machiavelismi più raffinati. Ma vi siete difesi colla vostra onestà, colla vostra coscienza tranquilla, colla vostra fedeltà mai rinnegata ai grandi principi morali del Vangelo: principi che a sentire certi polifitanti non avrebbero niente a che vedere colla politica, ma che poi a lungo andare ci si accorge che sono le vere forze motrici della storia, la quale dimostra che il non tradire il fratello, il non inchinarsi ai potenti, il non rinnegare la parola data, può parere in politica una ingenuità, ma in fondo, anche per i popoli, finisce coll'essere un buon affare.

Di questa verità la vostra Repubblica, o Sammarinesi, è una conferma esemplare; perchè di cosiffatte « ingenuità » la vostra storia è piena, e sono state proprio queste « ingenuità » che vi hanno salvato nei momenti più critici della vostra storia.

A diecine si potrebbero citare i motti memorandi coi quali, per bocca dei vostri migliori, è stata riaffermata di secolo in secolo questa drittura morale che ha costituito la difesa più potente della vostra Repubblica.

« Quella santa libertà, la quale niun tesoro del mondo può comprare », disse nel 1427 Marino Calcigni.

« I Sammarinesi sono disposti prima a morir tutti che a mancare alla fede data e al loro onore », rispose nel 1506 Antonio

Polinoro ambasciatore della Repubblica, a Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino.

« Più volentieri daremmo i nostri castelli, de' quali possiamo anche fare a meno, che un esempio di impunità tanto dannoso all'autorità dello Stato », fu risposto a Guidobaldo nel 1556.

E le fiere e pacate parole che il 25 ottobre 1739 i vostri anziani gettarono in faccia al cardinale Alberoni, quando vollero con fermare di fronte ai suoi armigeri il giuramento di fedeltà alla Repubblica e la loro ferma volontà di preferire al disonore la rovina delle loro case abbandonate al saccheggio della soldataglia, sono ancora impresse in tutti i vostri cuori, o cittadini sammarinesi: parole semplici, ispirate a un rigorismo morale che ai politici scaltriti può parere ingenuo, ma che testimonia di questa profonda purezza spirituale che ha cementato e tenuto viva nei secoli la vostra Repubblica: quella stessa forza morale per la quale, quando Napoleone le offrì ingrandimenti territoriali a spese dei vicini, essa preferì di rimanere nei propri ristretti confini pur di non offendere l'altrui libertà.

Chi ha detto che tra morale e politica nessuna intesa è concepibile? Nelle pagine più luminose della vostra storia, la politica ha gli stessi accenti semplici ed umani della fede religiosa.

In questo palazzo Giosuè Carducci vi parlò di Dio. In verità la presenza tra voi dell'idea divina traspare da mille segni: non solo nella vostra fedeltà ai riti dei padri, ma in questo vostro intendere la vita non come godimento ma come dovere, in questa coscienza dei fini sociali che trascendono il destino individuale, in questa pietà fraterna verso gli esuli e verso i derelitti. Senza questa religione le repubbliche, anche le più potenti e le meglio dotate di perfetti ordinamenti giuridici, non durano a lungo: ma rimangono salde con essa, che anche nell'amministrazione della cosa pubblica vuol dire serietà e dedizione e che nei momenti del pericolo dà all'uomo il coraggio di sacrificare i suoi beni e la sua vita purchè il suo popolo sopravviva e la libertà sia salva.

A questo ardore morale che riscalda dal didentro i vostri ordinamenti civili anche noi vorremmo ispirarci: questa è la vera religione operosa e purificatrice, che non è nè servile bigottaria nè superstizione di ignoranti nè simonia di chierici intriganti; ma è altruismo e dignità umana, e apertura dei cuori alla pietà fraterna, e medicina contro l'orgoglio e contro le cupidigie.

Quando il 25 ottobre 1739 nella vostra Chiesa il cardinale Alberoni in mezzo ai suoi scherani chiedeva ai vostri cittadini di tradir la Repubblica, ed essi, a prezzo dei loro averi e della loro vita, rispondevano fieramente: « Viva San Marino, viva la Repubblica, viva la libertà », la religione non era dalla parte del cardinale, ma dalla parte di coloro che si ergevano impavidi di fronte a lui. Così voi avete sempre saputo distinguere, ammaestrati dalle vicende della vostra storia, tra la religione e le cupidigie temporali dei religiosi: in Dio e nel vostro santo avete sempre avuto fede, ma alle minacce dei pontefici politicanti e dei loro bastardi e alle insidie o alle violenze dei cardinali avventurieri non avete mai chinato la testa.

Eccellentissimi Capitani Reggenti,

Signori del Consiglio,

Cittadini,

Questi sono gli insegnamenti che dalla vostra Repubblica quasi bimillenaria può trarre la nostra Repubblica nata da tre anni.

Vi siamo grati di questa lezione: se vorrà perpetuarsi nei millenni, anche la nostra Repubblica dovrà, come la vostra, poggiare, quasi arco su due pilastri, non solo sulla libertà ma anche sulla giustizia: dovrà come la vostra essere una Repubblica di popolo, amministrata dal senso di responsabilità e dalla vigile alacrità dei lavoratori; dovrà come la vostra, essere riscaldata dal didentro dal senso del dovere e da un umano fervore di solidarietà sociale.

Nè vale qui domandare, come da qualcuno ho sentito, se, ora che tutta l'Italia è repubblicana, non sia per avventura venuto il momento di auspicare tra la Repubblica Italiana e la vostra una fusione più profonda. Finchè l'Italia era monarchica, San Marino ha esercitato nella storia italiana una funzione esemplare e precorritrice: è stata come un vessillo repubblicano che da questi spalti indicava la via; ma ora che la Repubblica ha vinto anche in Italia, qualcuno potrebbe pensare che altro non resti alla vostra comunità

sammarinese che ricongiungersi anche giuridicamente alla madre comune.

Ma chi pensasse così non intenderebbe il perdurante significato di questo vostro esempio: nel quale, proprio perchè è così piccolo il territorio, vi è più garanzia di durata e più promessa di pace che nella minacciosa potenza dei grandi Stati.

Purtroppo la storia dimostra che quanto più gli Stati si accrescono di territori e di sudditi, tanto più si risveglia il loro orgoglio e il loro spirito bellico. La brama di conquista, la cupidigia di espansione, la folle tracotanza nazionalista sono malattie ignote ai piccoli Stati: solo gli Stati mastodontici trovano nella loro ipertrofia i mezzi per mantenere i grandi eserciti e per costruire le costose armi della distruzione.

Se l'avvenire del mondo dev'essere un avvenire di pace e di collaborazione tra i popoli, bisogna dunque concepirlo come un avvenire di piccoli Stati federati, ognuno dei quali trovi nella propria autonomia lo strumento adeguato per amministrare i propri interessi locali, ma non i mezzi sufficienti per armarsi in maniera da minacciare seriamente i propri vicini; e il lusso degli eserciti dovrà essere riservato alla polizia federale, comune e superiore a tutti gli Stati. S'io cerco di immaginare come sarà la cellula di questo tessuto federalista che solo potrà rattenere il mondo sull'orlo della nuova catastrofe e aiutarlo a risarcire le ferite ancora aperte, guardo anche qui alla vostra Repubblica come a un modello ideale.

Su questa triplice vetta del Titano il tempio della pace non fu mai chiuso: se si dovesse scegliere nel mondo un piedistallo naturale per innalzarvi alla pace un monumento visibile da cento miglia all'intorno, solo il vostro monte apparirebbe degno di essere questa base: perchè mai su questo monte innocente si raccolsero spedizioni armate per aggredire i vicini, nè mai di qui partirono eserciti per portare in casa altrui la desolazione e la strage. Significativo è che fino dai primi secoli della sua storia la terra di San Marino fu considerata dalle esterne fazioni come luogo neutrale di tregua e di trattative. Nel 1252 Guelfi e Ghibellini si incontrarono su questo monte per trattare la pace: da allora cento volte nella sua storia San Marino servì di asilo caritatevole e fidato ai perseguitati politici, ai fuggiaschi, ai pellegrini d'ogni terra e

d'ogni partito. La neutralità di San Marino dette al suo territorio un carattere quasi sacro di inviolabilità di fronte al quale gli eserciti dei predatori esitarono e sostarono: e quando osarono penetrare in questa terra che non aveva armi sufficienti per opporsi alla loro furia, dopo poco si ritrassero smarriti e quasi vergognosi come per aver commesso un sacrilegio. Il motto di San Marino potrebbe essere costituito nei secoli da quelle parole che il Capitano Reggente Belzoppi rispose nel 1849 a Giuseppe Garibaldi che gli chiedeva asilo: « Ben venga il rifugiato ». Anche nell'ultima guerra, quando l'Italia era corsa dalle orde tedesche che nel ritirarsi seminavano dietro di sé la desolazione, più di centomila profughi italiani (quasi dieci volte il vostro popolo!) trovarono scampo e pane su questo monte, e furono accolti da voi, fratelli sammarinesi, col l'antico saluto: « Ben venga il rifugiato ».

In virtù di questo spirito di pace e di umana solidarietà San Marino ha sfidato i millenni; questo stesso spirito di pace e di solidarietà umana porterà nell'avvenire i popoli a federarsi e a bandire le guerre dal mondo. La sanguinosa esperienza ha dimostrato troppe volte la illusoria fallacia del motto antico: « *si vis pacem para bellum*; » e Dio voglia che non sia imminente una nuova dimostrazione del tragico errore psicologico che si annida in questo sofisma. Vero è il contrario: « *si vis pacem para pacem* »; questo è l'insegnamento che ci ha dato e ci dà San Marino, terra neutrale di pace e di carità, che seppa sempre scongiurare le guerre astenendosi dal prepararle.

Quando vediamo esempi come il vostro, allora la nostra ansietà si placa e le nostre speranze si riaprono. Che sarà di noi, che sarà dell'Europa tra cinque anni, tra un anno, forse tra un mese? Come potremo scongiurare l'urto tra i due emisferi che si spiano ostili nelle manovre esasperanti della guerra fredda, e intanto preparano le armi apocalittiche per la distruzione del mondo? La risposta è nella Federazione: negli Stati Uniti del mondo: o almeno, come prima tappa verso di essi, negli Stati Uniti di Europa. Quello che potrebbe essere il pacifico mondo di domani lo dimostrano i piccoli Stati pacifici e innocenti come è la vostra Repubblica, o Sammarinesi, come sono i cantoni svizzeri; noi siamo per le autonomie regionali nell'interno delle nazioni, perchè vediamo nel regionalismo un primo gradino verso una più vasta

federazione di Stati, verso gli Stati Uniti dell'Europa e del mondo, nei quali dovrà attuarsi in scala sempre più vasta questa armonia coordinata tra le autonomie nazionali, e la pace sarà garantita da una suprema sovranità federale superiore agli Stati.

Per scongiurare l'urto immane che si disegna sull'orizzonte, l'Europa, se non vuole inabissarsi e diventar nei millenni un fantasma come l'Atlantide della leggenda, non può far altro che fendersi, e assidersi neutrale tra i due imperialismi nemici, disposta a servirsi delle proprie armi soltanto per impedire ai due eserciti antagonisti di far del suolo europeo, di questo incomparabile giardino di civiltà, il campo calcinato delle loro battaglie.

Quando l'Italia era contesa tra il papato e l'impero, i Sannitini non parteggiarono nè per il papa nè per l'imperatore; difensori della loro montagna, rivendicarono la loro libertà e la loro neutralità verso ambedue i poteri che si contendevano allora il dominio temporale del mondo: e le parole che secondo la leggenda Marino morendo lasciò ai suoi figli, rivendicarono questa indipendenza e questa neutralità verso ambedue le forze in urto: « *Relinquo vos liberos ab utroque homine* » (« *ab utroque homine* », spiegano i commentatori, cioè dalla potestà civile e da quella ecclesiastica).

Nel giorno solenne in cui Voi, eccellentissimi Capitani Reggenti, vi insediate nel vostro ufficio, io formulo per Voi e per i vostri successori e per la vostra Repubblica un fervido voto nel quale è impegnata la sorte del mondo: auguro che le parole lasciate da Marino ai suoi figli, quando fondò coll'aiuto di Dio questa cellula esigua ma immortale della pacifica Europa di domani, siano prese come divisa dagli Stati Uniti europei, per affermare, tra l'Oriente e l'Occidente in armi, questa volontà di mediazione e di pacifica neutralità: indipendenti tra i due blocchi opposti, amici dell'uno e dell'altro, pronti a servir di incontro e di mediazione tra le loro contrapposte ideologie, ma alleati di nessuno: « *liberos ab utroque homine* ».